

Don Giussani, testimone dell'educazione cristiana

Giorgio Chiosso

Il 22 febbraio è morto a Milano don Luigi Giussani. Era nato a Desio nel 1922 e fondò il movimento ecclesiale Comunione e Liberazione nel 1968, dopo aver insegnato per dieci anni al liceo «Berchet» di Milano. Perché ricordarlo qui? Perché fu molto vivo in lui il problema educativo. L'educazione alla bellezza fece parte del metodo con il quale aprì la vita all'esperienza cristiana.

La recente scomparsa di don Luigi Giussani, il sacerdote milanese fondatore e animatore di Comunione e Liberazione, ha suscitato vasta emozione come dimostrano non solo l'ampia partecipazione alle esequie, ma anche l'attenzione con cui la stampa quotidiana e periodica, di ogni orientamento e colore politico, ha seguito e commentato l'evento.

Non è certo difficile identificare le ragioni dell'interesse di laici e cattolici per don Giussani, che appare un sicuro protagonista della cultura cattolica degli ultimi decenni. Animatore di una testimonianza in controtendenza con i processi di secolarizzazione (che, sia detto incidentalmente, hanno percorso anche molti ambienti della cristianità italiana), il sacerdote milanese è stato capace di parlare soprattutto ai giovani, proponendo loro una visione dell'esperienza cristiana viva e attiva, occasione salvifica anche per quel mondo che ha rinunciato a cercare il senso della libertà umana o lo ha ridotto all'interno di un esasperato soggettivismo incurante del bene comune.

Come sempre accade per le grandi e forti personalità, anche il destino di don Giussani è stato quello, per un verso, di essere profondamente amato e condiviso (basta pensare alle attuali dimensioni di Comunione e Liberazione che da piccolo gruppo studentesco è diventato in pochi decenni una significativa espressione nella vita ecclesiale) e, per un altro verso, criticato e osteggiato, non solo da parte laica (accusato spesso di «integrismo» e di «tradizionalismo»), ma anche in ambienti cattolici e di Chiesa favorevoli a interpretare la presenza cristiana in forme diverse. Sono noti i contrasti che per molto tempo (oggi forse in misura inferiore al passato) hanno trovato su posizioni diverse, politiche e non solo, per esempio, ciellini e i gruppi dell'Azione Cattolica.

Quale educazione per il cristiano d'oggi?

La complessa e variegata personalità di don Giussani potrà essere studiata e approfondita in futuro attraverso molteplici iti-

nerari per coglierne, ad esempio, i forti intrecci tra la sua lettura biblica, la lezione dei Padri della Chiesa e l'interpretazione di un cristianesimo militante, tra la risposta al «senso religioso» dell'uomo (uno dei temi giussaniani più ricorrenti) e il dovere della presenza nella «città dell'uomo», capace di compromettersi direttamente anche con la politica e la vita sociale con scelte che talvolta hanno suscitato qualche discussione.

Ma in modo tutto speciale, al di là delle contingenze e alle sue ricadute immediate, alla riflessione di Giussani si deve riconoscere un forte e strategico impegno nel campo dell'educazione cristiana, entrando a pieno titolo in una galleria di personalità straordinarie che da don Bosco in poi fino a don Milani hanno interpretato la loro testimonianza soprattutto come un servizio ai giovani.

Naturalmente Giussani non può essere rappresentato come un pedagogista e neppure come uno studioso che elabora una compiuta e articolata teoria educativa. È soprattutto un prete che agisce nella vita e nella realtà e s'interroga su come il messaggio cristiano possa ancora «fare innamorare» i giovani del nostro tempo. Come nel caso di Guardini (con il quale ha più di un tratto in comune che meriterebbe approfondire e alcuni spunti in tal senso giungono dai lavori di Anna Ascenzi e Carlo Fedeli), la sua «pedagogia» nasce nel laboratorio dei gruppi giovanili e a fianco di concrete esperienze educative.

Non è certo un caso che il punto di avvio della riflessione educativa del sacerdote milanese stia proprio nella interpretazione della libertà umana e cioè di una delle forme esistenziali più avvertite come problematiche e talvolta vissuta in termini conflittuali dai giovani. Una libertà che l'uomo del nostro tempo, frammentato e senza appartenenze solide come nel passato, tende spesso a usare soltanto come uno strumento per salvaguardare e potenziare le sue infinite possibilità d'azione. Educare l'uomo, scrive Giussani, significa invece aiutarlo a sperimentare una libertà non fine a se stessa, ma concepita come una opportunità per entrare in una totalità nella quale siamo immersi e che l'uomo è chiamato a identificare. Senza capacità di discernimento la libertà si avvia semplicemente su se stessa.

È solo la libertà esercitata in funzione dell'apertura all'altro (alla realtà, agli uomini, a Dio) che fornisce la chiave per scoprire chi siamo e dove andiamo. Il mondo è infatti soltanto un segno di una realtà più ampia e profonda: «La libertà non è l'attività che l'uomo svolge prendendo se stesso come misura di tutte le cose, come spazio in cui essere padrone, ma è una finestra spalancata su una realtà che non ha mai finito di essere inquisita, in cui l'occhio penetra sempre più» (L. Giussani, *Il rischio educativo. Come creazione di personalità e di storia*, Sei, Torino, 1995, p. 153).

La riflessione di Giussani, raccolta ormai in svariati testi (in particolare i fondamentali volumi sul già richiamato «senso religioso») si svolge intorno ad un doppio baricentro che il sacerdote milanese mutua dalla tradizione apologetica cristiana, reinterpretata alla luce della sfida dell'indifferentismo della cultura contemporanea: la coltivazione del «senso reli-

gioso» e la sfida/accettazione del rischio implicito nell'esercizio della libertà e della volontà.

Il rischio educativo

Ogni uomo, per il fatto stesso di esistere, afferma nella sua vita, anche inconsciamente, un significato per cui vale la pena di vivere. E' questo il «senso religioso» intrinseco ad ogni esperienza umana: è la condizione stessa dell'uomo che mette in moto gli interrogativi ultimi sul significato. La ragione riconosce, se è fedele al suo dinamismo originale di apertura alla totalità, l'esistenza di questo livello ultimo e misterioso della realtà. Il senso religioso è dunque un'esperienza comune, ma l'uomo spesso non ha il coraggio di esercitare fino in fondo la propria libertà ed anziché accettare il limite del Mistero, presume di essere in grado egli stesso e da solo di trovare tutte le risposte necessarie per dare il senso alla vita. Nella pretesa autonomia dell'uomo «l'intuizione del rapporto col mistero si corrompe così in presunzione».

Se il senso religioso è così comune e le risposte umane sono in genere così insoddisfacenti, perché mai, si chiede Giussani, gli uomini incontrano tanta difficoltà nell'identificare nell'esistenza del Mistero l'esistenza di Dio e cioè del significato che è «oltre l'uomo»? La risposta è semplice: l'uomo non è disposto ad accettare la categoria del «rischio». Con questa espressione il sacerdote milanese intende un duplice atteggiamento: in un primo senso il rischio si configura come la capacità dell'uomo di sfuggire alla doppia tentazione dell'arroganza razionalistica e dello scetticismo sistematico e, per un altro verso, si manifesta come disponibilità ad accettare di «mettersi in gioco» e cioè di lasciarsi pervadere da ciò che potrebbe sconvolgere la vita ordinaria. L'Ulisse dantesco e il Giacobbe della Bibbia, sono presentati come casi esemplari di uomini che accettano il «rischio».

Nel mito di Ulisse Giussani legge la lotta tra l'umano, cioè il senso aperto al mistero e capace di accettare anche l'avventura dell'ignoto, e il disumano «della posizione positivista di tutta la mentalità moderna». È invece proprio nel «superamento delle colonne d'Ercole che uno comincia a sentirsi uomo: quando supera questo limite estremo posto dalla falsa saggezza, da quella sicurezza oppressiva e si inoltra nell'enigma del significato». Per Ulisse le colonne non sono un confine «ma un invito, un segno, qualcosa che richiama oltre sé». Anche Giacobbe accetta, in altro modo e in contesto diverso, la sfida del rischio: nel ritorno dall'esilio incontra Dio che, dopo una turbolenta lotta nella notte, gli preannuncia il suo destino: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma ti chiamerai Israele, che significa 'Ho lottato con Dio'». Giacobbe accetta il rischio di «fidarsi di Dio» e di lì in poi la vita di Giacobbe avrà un altro significato.

L'uomo che accetta di provarsi

Il rischio si propone, in sostanza, come la metafora dell'uomo che accetta di provarsi (su questo tema rinvio ad un bel volume di Sara Nosari, *La prova del carattere*, appena edito da La

Scuola) e di congiungere nella propria vita ragione e volontà (non solo l'intuizione del senso religioso, ma anche la volontà di esplorarlo e approfondirlo), che esercita la propria libertà non per ampliare la presunzione del proprio dominio, ma per conquistare un livello più profondo di conoscenza del Mistero e cioè di Dio (la libertà come liberazione dai vincoli che condizionano l'uomo, aprendogli una conoscenza più profonda). L'esperienza religiosa e l'avventura educativa passano attraverso la piena dedizione di sé, dal momento che il principio di obbedienza (da non confondere con l'atteggiamento di subordinazione o di sottomissione) racchiude in sé la volontà di accettare che Dio sia, in ogni cosa, il riferimento decisivo, l'unità di misura e il criterio ideale della propria vita.

Per Giussani educare è perciò «aiutare l'animo dell'uomo a entrare nella totalità della realtà», accettando la funzione orientatrice di un'autorità (non opprimente, ma liberante in quanto fondata sulla parola di Dio) e sperimentando la dimensione del rischio e l'esercizio della libertà. È attraverso questa duplice esperienza che la persona si scopre parte del progetto di Dio.

L'educazione si configura perciò sempre come «la proposta di una risposta» da vivere come evento personale nel quale interagiscono intelligenza, affettività, intersoggettività (comunione con gli altri), apertura al trascendente. Detto con le parole stesse di Giussani l'educazione si compie quando si manifesta il desiderio di rivivere l'esperienza della persona che si è fatta carico di te «non per diventare come quella persona nella sua concretezza piena di limiti, ma come quella persona nel valore a cui si dà... È il desiderio di partecipare alla vita di quella persona che ti ha portato qualcosa d'Altro ed è quest'Altro ciò cui aspiri, cui vuoi aderire».

Giorgio Chiosso - Università di Torino